

## PLUTARCO E MENANDRO

In Plutarco le citazioni da altri autori sono così numerose da aver determinato la nascita di un vero e proprio genere ‘titolografico’: “Plutarco e X” oppure “X in Plutarco”<sup>1</sup>. In questo l’amico Luc van der Stockt, intitolando un suo articolo “Plutarch in Plutarch”, ha decisamente superato tutti<sup>2</sup>. Quanto a me, ho preferito ‘Plutarco e Menandro’ a ‘Menandro in Plutarco’, poiché mi pare che la prima di queste formule sia la più adatta a sottolineare la relazione attiva che io credo sussista fra i due. E non è scontato che sussista: vi sono infatti in Plutarco autori che vengono per così dire usati e gettati, ma vi sono anche, e non sono pochi, autori verso i quali Plutarco mostra una profonda condivisione ideologica e che giudica degni di interpretazione organica e di vero e proprio studio. E ritengo senz’altro che Menandro appartenga a questa seconda categoria<sup>3</sup>.

Le citazioni plutarchee da Menandro sono complessivamente una cinquantina<sup>4</sup>: si trovano tutte nei *Moralia* (tranne una in *Alex.* 17.7), e vengono per lo più usate per commentare questioni etiche, soprattutto di etica pratica. Il numero maggiore di citazioni (6) s’incontra naturalmente nel *De aud. poet.*, ma è significativo che opere come il *De adul.* e il *De tranq. an.* ne presentino un numero cospicuo (5 ciascuna). E non sarà ozioso ricordare che citazioni menandree compaiono in 25 opere diverse di Plutarco: certamente una presenza importante. A titolo esemplificativo, ricorderò alcuni dei casi più noti e più rilevanti.

---

\* La prima stesura fu presentata al Convegno Plutarco di Firenze e pubblicata in A. Casanova (ed.), *Plutarco e l’età ellenistica, Atti del Convegno Internazionale, Firenze 23-24 settembre 2004*, Firenze: Università degli Studi, 2005, 105-118.

<sup>1</sup> Si vedano per esempio gli studi di Hershbell 1977; 1982a; 1982b; 1986, ecc.

<sup>2</sup> Van der Stockt 2003.

<sup>3</sup> Anche se niente vieta che venga usato anche nell’altro senso, come testimone ‘neutro’ di fatti, notizie e aneddoti (per una classificazione delle citazioni secondo funzione cf. Maldonado Samper 2001, 545-552, specialmente p. 548), o come assertore di un pensiero da molti o da tutti condiviso: e.g. in *De comm. not.* 1076C il fr. 670 K.-A. ἀρχὴ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις κακῶν / τὰ λίαν ἀγαθά.

<sup>4</sup> Cf. Helmbold - O’Neil 1959; Zanetto 2000; e Di Florio 2005 (con la “Tabella della presenze” a p. 140).

–Ricorderò anzitutto che alcune splendide citazioni menandree compaiono nella *Consolatio ad Apollonium*, ma – notoriamente – questo è un caso del tutto speciale, dato che l’opera è fortemente sospetta di non essere autentica<sup>5</sup>. Si può comunque ricordare che in *Cons. Ap.* 103C s’incontra addirittura un brano di 18 versi (fr. 602 K.-A.)<sup>6</sup>, citati per corroborare la tesi che tutto l’esistente è governato dall’alternanza, e la gravità delle sciagure dell’uomo è proporzionale alla grandezza delle sue sorti: è saggio perciò accettare i κακά μέτρια, che ti portano comunque il bilancio in pareggio.

–Nella stessa opera, in 119E, si cita il famoso ὄν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος (“muor giovane colui che al cielo è caro” tradusse G. Leopardi, e ne fece il motto per uno dei suoi ultimi Canti, *Amore e morte*). Il verso deriva dal Δις ἐξάπατῶν (fr. 4 Arnott)<sup>7</sup> e il prosatore lo riporta per argomentare, con fraseologia stoica, che i mali individuali, fra cui la morte propria e delle persone care, sono predisposti dalla provvidenza (τῶν ὄλων πρόνοια) e sono necessari all’ordine cosmico (κοσμικὴ διάταξις).

–Passando alle opere sicuramente genuine, mi piace ricordare che in *De cupid. div.* 524E s’incontra una garbata allusione ad un passo del Κιθαριστής menandro (fr. 2 Arnott), per sostenere che la cupidigia è una malattia dell’anima, una ψυχικὴ νόσος che nessuna ricchezza, per quanto grande, potrà mai curare.

–In *De laud. ips.* 547C si cita Menandro (fr. 607 K.-A.) perché insegna quanto sia facile per il vanaglorioso sprofondare nel ridicolo allorché si trovi circondato da furbi e buontemponi.

–*De frat. am.* 479C: l’uomo ricerca il συγγενές poiché non è biologicamente o psicologicamente attrezzato a vivere ἄφιλος, ἄμικτος e μονότροπος. Ma, come dice Menandro, non è fra i compagni di bisboccia che troviamo i veri amici:

οὐκ ἐκ πότων καὶ τῆς καθ’ ἡμέραν τρυφῆς  
ζητοῦμεν ὧι πιστεύσομεν τὰ τοῦ βίου,  
πάτερ; οὐ περιττὸν οἶετ’ ἐξευρηκέναι  
ἀγαθὸν ἕκαστος, ἂν ἔχη φίλου σκιάν; (fr. 605 K.-A.)<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> È vero che ci sono tuttora sostenitori della sua autenticità, come Hani 1972 e altri, ma l’argomentazione appare difficile da sostenere: vd. Ziegler 1965, 192-194 e relativa bibliografia; cf. Kassel 1958; Setaioli 2001. (Una posizione che può dirsi intermedia è quella di M. Cannatà Fera 1994). Ma, ovviamente, evito di entrare in questa grande e più che secolare discussione.

<sup>6</sup> A cui ora si collegano altri 12 versi, assai malridotti, recuperati dal P.Oxy. 3433.

<sup>7</sup> Mancano ovviamente dell’indicazione K.-A. i frammenti destinati ad essere inclusi nel vol. VI.1 dei *PCG*.

<sup>8</sup> Il quarto verso è citato anche in *De amic. mult.* 93C. A differenza di Pohlenz-Siebeking (Teubner) e Helmbold (Loeb), preferisco stampare col punto interrogativo anche dopo πάτερ, non solo dopo σκιάν, seguendo Kassel-Austin (e Postiglione 1991).

“Tra le bevute e la dissolutezza quotidiana non cerchiamo, o babbo, uno cui confidare i problemi della vita? Non crede ognuno di aver trovato un bene straordinario, quando ha un’ombra d’amico?”.

E veramente – aggiunge Plutarco – spesso le amicizie non sono che ombre, imitazioni e simulacri (εἴδωλα) della “φιλία prima”, che secondo le disposizioni della natura sussiste tra genitori e figli, e tra fratelli. Qui il lessico evidenza che Menandro fa da ponte fra altri due mostri sacri di Plutarco, Omero (σκιαί, εἴδωλα: il lessico dell’oltretomba) e Platone (μιμήματα, τῆς πρώτης ἐκεῖνης: il lessico dell’eidologia).

–Nel *De tranq. an.* Menandro è ricordato varie volte con approvazione. Ad es. in 466A è citato a sostegno della argomentazione che anche i ricchi s’angosciano e che nessun βίος, nessun tipo di vita, ci mette al riparo da tutte le sofferenze: la λύπη è congenita alla vita umana, sia a quella distinta e opulenta, sia a quella miserabile. La citazione viene dal Κιθαριστής (fr. 1 Arnott): e oggi possiamo rilevare che Plutarco cita del brano menandro<sup>9</sup> i vv. 1-5 e poi 8-10, parafrasando i vv. intermedi 6-7.

–Una volta, in questa stessa opera (474B), si cita Menandro per correggerlo. Dice il poeta:

ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαρίσταται  
εὐθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τοῦ βίου  
ἀγαθός (fr. 500.1-3 K.-A.)

“Ogni uomo è accompagnato fin dalla nascita da un buon demone che lo inizia al mistero della vita” (trad. F. Ferrari)<sup>10</sup>.

Ma Plutarco, che normalmente approva le μνῶμαι del poeta, qui gli dà torto<sup>11</sup>: la vita è una mescolanza di beni e mali, di gioie e dolori, e quindi i δαίμονες sono due, non uno: c’è quello buono, ma anche quello cattivo.

<sup>9</sup> L’intero frammento risulta dalla combinazione di varie citazioni (di Plutarco, dello Stobeo, e anche di Diogene Laerzio) col testo conservato da un papiro di Ossirinco (P. Turner 5).

<sup>10</sup> Ferrari 2001, 635. L’intero frammento è citato da Giuliano Ariano; citazioni parziali, oltre che in Plutarco, occorrono in Clemente Alessandrino, Ammiano Marcellino, Stobeo, scoli a Teocrito. Il brano è quindi ben noto, e la tematica è tipicamente menandrea: s’impose il parallelo con *Epitr.* 1093 ss.: cf. Barigazzi 1965, 204 ss; e il commento di Martina agli *Epitrepointes* (I.2, 565 ss.).

<sup>11</sup> In genere Plutarco cita i poeti per approvarli e non per rimproverarli (cf. Cannatà Fera 1996, 419), e del resto nel caso di Menandro non si tratta di veri rimproveri: nel passo che stiamo esaminando il poeta pecca tutt’al più di eccessivo ottimismo. Anche in *Praec. ger. reip.* 801C Plutarco esprime disaccordo sulla massima τρόπος ἔσθ’ ὁ πείθων τοῦ λέγοντος, οὐ λόγος (fr. 362.7 K.-A., dalla Ὑμνίς), ma ciò che qui dispiace a Plutarco è forse solo la secchezza dell’affermazione piuttosto che l’affermazione in

–Tuttavia, appena dopo, in 475B si trova citato con approvazione un bel verso menandro, proveniente dagli *Epitrepontes* (anche se ancora non ha trovato la sua collocazione precisa nel testo a noi noto grazie ai ritrovamenti papiracei: è il fr. 9 Arnott = 11 Martina)<sup>12</sup>:

οὐδὲν πέπονθας δεινόν, ἄν μὴ προσποιῆ.

Il male non è oggettivo: dipende da noi se considerarlo tale o no (dove la successiva menzione dell'animosa risposta di Stilpone al Poliorcete durante il sacco di Megara del 307 a.C.).

–E ancora nella stessa opera, in 476D, Menandro viene citato con approvazione per il verso

οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ζῶντα ‘τοῦτ’ οὐ πείσομαι’

È il fr. 256.4 K.-A.<sup>13</sup>. Plutarco conferma e ribadisce che Menandro ha ragione: nessuno può dire ‘questo non mi succederà’. “Tuttavia è possibile dire: ‘Questo non lo farò, non mentirò, non agirò slealmente, non ruberò, non tenderò insidie’. Tutto ciò infatti, dipendendo da noi, costituisce non un piccolo, ma un grande aiuto per il raggiungimento della tranquillità dell’anima (εὐθυμία)”.

–Concludo questa brevissima galleria di citazioni ricordando un passo quasi programmatico. In *Quaest. Conv.* 706D si argomenta che le passioni ‘intellettuali’, ove siano sfrenate o male indirizzate, possono costituire un grave pericolo; esse però non vanno eliminate, bensì corrette, dice Lampria, con la frequentazione di opportuni autori: Euripide, Menandro e Pindaro, rispettivamente i campioni della tragedia, della commedia e della lirica: una triade altamente consigliabile<sup>14</sup>.

Come si vede anche da questi pochi casi, le citazioni plutarchee da Menandro toccano i temi più vari, ma fra esse non è impossibile una *reductio ad unum*, poiché Plutarco non attribuisce a Menandro solo la generica *sophia* che spetta convenzionalmente a ogni poeta, bensì anche una *sophia* specifica, di taglio filosofico ed esistenziale, a cui fanno per

sé. Infatti subito dopo aggiunge: καὶ γὰρ ὁ τρόπος καὶ ὁ λόγος (sul tema cf. Gómez Cardó 1999, 365-381, in part. 376).

<sup>12</sup> Martina 1997, 120, e 2000 (Commento), in part. I.2, 595-597. Martina traduce: “non hai sofferto nulla di terribile, se fai finta di nulla” (p. 121, cf. II.2, 597), e Ferrari con lui, ma a mio avviso “fare finta di nulla” degrada il verso al tono del proverbio popolare, mentre forse il concetto voleva avere una coloritura ‘filosofica’ anche nell’originale, oltre che nell’uso che ne fa Plutarco. L’espressione μὴ προσποιεῖσθαι significa “fingere di no”, “mostrare il contrario”, “smentire”: cf. Gomme - Sandbach 1973, 384.

<sup>13</sup> L’intero frammento ci è noto grazie allo Stobeo (1.7.7).

<sup>14</sup> Sull’accostamento dei tre poeti cf. Cammarota 1990, 107-108.

lo più da sfondo i concetti di *metriotes*, autocontrollo, senso del limite. Molti sono i poeti lodati da Plutarco per il loro impegno a diffondere l'etica delfica del μηδὲν ἄγαν, ma nella maggior parte dei casi questo impegno si esaurisce nel breve spazio della γνώμη; in Menandro invece la *metriotes* coinvolge forma e sostanza, parole e azione, mezzo e messaggio: essa non è solo pretesto e oggetto di sentenze, *exempla* o situazioni occasionali, bensì lo *spiritus rector* di tutta una produzione e di tutta una carriera artistica.

Plutarco del resto non si accontentò di citare Menandro qua e là, ma ne trattò anche monograficamente in uno scritto dal titolo Σύγκρισις Ἀριστοφάνους καὶ Μενάνδρου: di esso ci è giunta solo una epitome<sup>15</sup>, il *Compendium comparationis Aristophanis et Menandri* (T 83 K.-A.)<sup>16</sup>. Trattandosi di un compendio, e per giunta acefalo, non si può dire se quest'opera di σύγκρισις fosse un 'normale' esercizio di critica letteraria o se, come taluno ha suggerito<sup>17</sup>, seguisse in qualche modo la struttura delle *Vite*. In ogni caso la tesi di fondo che questo scritto attribuisce a Plutarco è che Menandro fu "di gran lunga" (853A πολλῶ) superiore ad Aristofane, sia per ragioni stilistico-formali<sup>18</sup>, sia per la differente *ratio* adottata dall'uno e dall'altro nel delineare le azioni e i caratteri. Il confronto si sviluppa un po' artificiosamente e per drastiche contrapposizioni: Aristofane è volgare e grossolano, Menandro soave e riposante; Aristofane diseduca, Menandro educa; Aristofane non piace

---

<sup>15</sup> È attesa la pubblicazione di un P. Monserrat I (donazione Roca Puig), annunciata al Convegno di Papirologia di Helsinki (agosto 2004) da K. A. Worp e S. Torallas Tovar, ma per ora è trapelato ben poco.

<sup>16</sup> Testi come questo suscitano istintive diffidenze, ma in realtà non c'è ragione di dubitare sull'autenticità dello scritto: cf. Lachenaud 1981, 93; Cammarota 1990, 103 n. 64; Hunter 2000, 267. Secondo Teodorsson 1996, 116 l'opera può essere "a show-piece of criticism using Plut(arch) as a source of the argument".

<sup>17</sup> Aguilar 1997, 3-28, in part. p. 7.

<sup>18</sup> In Aristofane Plutarco trova particolarmente fastidioso l'abuso continuo dei 'calembours', e ne cita alcuni, fra cui il fr. 661 K.-A. (*inc. fab.*) ὑπὸ τοῦ γέλωτος εἰς Γέλαν ἀρίζομαι, esempio di gioco di parole fra nome comune e nome proprio (lo stesso, o giù di lì, che Aristofane usa anche in *Ach.* 606). Ora, nel *Simposio* platonico, nel momento in cui sta per prendere la parola Aristofane, si legge: Πανσανίου δὲ πανσαμένου – διδάσκουσι γὰρ με ἴσα λέγειν οὕτως οἱ σοφοί (185c), un passo di cui gli studiosi hanno discusso assai, cercando di acclarare l'identità di questi anonimi "sapienti". Io credo che, nonostante ἴσα λέγειν (non necessariamente da intendere in senso tecnico-retorico), sia inutile scomodare Gorgia e la sua scuola: l'allusione sarà probabilmente ad Aristofane stesso.

a nessuno, né al popolino né alle ‘élites’, Menandro piace a tutti, e non solo a teatro, ma anche nelle audizioni, nelle conversazioni, nelle diatribe, nei simposii<sup>19</sup>.

L’ottavo problema del VII libro delle *Questioni conviviali*, intitolato “Quali audizioni avere a banchetto” (τίσι μάλιστα χρηστέον ἀκροάμασι παρὰ δεῖπνον), ripete e integra alcuni concetti presenti proprio nel *Compendio*<sup>20</sup>. Anche qui (da 711E in poi) la Commedia Antica è bocciata in favore della Nuova, specie di quella menandrea, che rilassa e allo stesso tempo istruisce, soprattutto in fatto di comportamenti amorosi<sup>21</sup>. Gli studi sull’estetica teatrale di Plutarco – segnale, fra i migliori e più recenti, quelli di Rosa Maria Aguilar, di Richard Hunter e di Olimpia Imperio<sup>22</sup> – mettono in rilievo come i giudizi espressi nei testi sopra ricordati dipendano sì dagli orientamenti della critica letteraria coeva<sup>23</sup>, ma anche da eredità platoniche e aristoteliche. E questo – a mio avviso – può considerarsi un punto assodato.

Merita invece qualche considerazione (e senza dubbio contributi rilevanti in proposito emergeranno anche da questo convegno) il secondo e più decisivo criterio di cui Plutarco si serve per sostenere la superiorità di un poeta sull’altro. Aristofane, egli dice, è un poeta versatile, ma passa da un estremo all’altro, mescola il tragico al comico, il pomposo al pedestre, l’oscuro al banale, e non riesce ad assegnare a nessun personaggio la λέξις conveniente<sup>24</sup>, né quindi a creare caratteri

<sup>19</sup> Di recitazioni menandree durante i simposii si parla anche in *Quaest. conv.* 673B e *De vitios. pud.* 531B.

<sup>20</sup> Il parlante è Diogeniano, che però rappresenta senza dubbio il pensiero di Plutarco: cf. Aguilar 1997, 12.

<sup>21</sup> Per un’analisi della *quaestio* cf. anche Gilula 1987, 511-516.

<sup>22</sup> Aguilar 1997; Hunter 2000 (che però non si occupa di Menandro); Imperio 2003. Meno recente ma parimenti importante è l’articolo della Cammarota (1990), la quale sostiene, contro Valgiglio e altri, che in Plutarco non è mai esistita una critica letteraria *iuxta propria principia*; anche il *De audiendis poetis* e la *Comparatio* vanno ricondotti all’istanza di ‘moralismo pedagogico’ che caratterizzò tutto il mondo antico, con l’eccezione parziale (solo parziale) dell’Anonimo del *Sublime* e di Dionigi di Alicarnasso.

<sup>23</sup> Plutarco non era il solo intellettuale dell’impero a preferire Menandro ad Aristofane (cf. Anderson 1982, 75-78), e del resto il cammino che avrebbe portato a questa preferenza era stato intrapreso da un pezzo: vd. Aristot. *EN* 1128a (dove con “commedia nuova” intende ovviamente la commedia di mezzo). Cf. Quadlbauer 1960, e Titchener 1999, 675.

<sup>24</sup> Il punto sta qui, nel *πρέπον*: non è il ‘mescolare’ in sé che è sotto tiro, bensì il mescolare male. Anche Menandro ‘mescola’ (cf. 853E ἔμιξε τὴν λέξιν, dove ἔμιξε è

compiuti e organici. La prima dote della poesia menandrea è invece l'*uniformità, l'unità, l'unitarietà*:

ἡ δὲ Μενάνδρου φράσις οὕτω συνεξέσται καὶ συμπέπνευκε κεκραμένη πρὸς ἑαυτὴν ὥστε διὰ πολλῶν ἀγομένη παθῶν καὶ ἡθῶν καὶ προσώποις ἐφαρμόττουσα παντοδαποῖς μία τε φαίνεσθαι καὶ τὴν ὁμοιότητα τηρεῖν ἐν τοῖς κοινοῖς καὶ συνήθεσι καὶ ὑπὸ τὴν χρεῖαν ὀνόμασιν (*Comp. Arist. Men.* 853D-E)<sup>25</sup>.

Ma in che cosa consiste questa unità? Plutarco lo spiega nel fr. 134 Sandbach (Stob. 4.20.34), un testo spesso sfuggito all'attenzione degli studiosi, ma importantissimo per noi. Il frammento, tratto da un'opera Περὶ ἔρωτος non registrata nel Catalogo di Lampria<sup>26</sup>, comincia con questa programmatica frase:

τῶν Μενάνδρου δραμάτων ὁμαλῶς ἀπάντων ἐν συνεκτικόν ἐστιν, ὁ ἔρωσ, οἷον πνεῦμα κοινὸν διαπεφοιτηκῶς.

“L'elemento unificante, essenziale, di tutte le commedie di Menandro è uno solo, l'amore, che le pervade tutte come un soffio comune.”

L'amore: questa è la chiave di lettura. Non per caso anche in *Quaest. conv.* 654D il nostro poeta è definito ἐρωτικὸς ἀνὴρ, e ancora θιασώτης τοῦ θεοῦ καὶ ὀργιαστής<sup>27</sup> (compagno di tiaso) è detto anche all'inizio

correzione palmare di Herwerden per il tradito ἔδειξε; per un'analisi del passo vd. Sandbach 1970, part. 113-114), ma lo fa in modo appropriato: anche Menandro talvolta usa un linguaggio poco castigato, solo che in tal caso “le parole volgari sono messe in bocca a personaggi inferiori” (Barigazzi 1993, 132).

<sup>25</sup> In nessun altro luogo della sua opera Plutarco si esprime in questi termini, ma naturalmente vale sempre la pena di ricordare il famoso passo del *De glor. Ath.* 347E-F: un giorno un tale fece presente a Menandro che le Dionisie erano vicine e che lui non aveva ancora scritto la sua commedia. Invece sì, ribatté Menandro: ἐγῶγε πεποίηκα τὴν κωμῳδίαν· ὠκονόμηται γὰρ ἡ διάθεσις· δεῖ δ' αὐτῇ τὰ στιχίδια ἐπάσαι (T 70 K.-A.). Il messaggio è che l'opera letteraria non si costruisce rapsodicamente, per successive addizioni o intuizioni estemporanee, bensì a partire da un progetto – un progetto evidentemente unitario, a cui la molteplicità dei dettagli è successiva e subordinata. La regola è valida per chiunque, ma è significativo per noi che l'aneddoto (di officina peripatetica, è stato detto: cf. Tagliasacchi 1961, 100) si sia costituito proprio in rapporto a Menandro.

<sup>26</sup> Lingua e argomentazioni non lasciano dubbi sull'autenticità dell'opera, né del resto alcun dubbio in merito è stato espresso da Dübner 1855, 43-45 (fr. 25), da Ziegler, da Sandbach, ecc.

<sup>27</sup> Dunque capisce il dio, e da *interpres* può parlare a suo nome: il Menandro plutarcheo è scienziato e specialista di *eros*, perché ne conosce fisiologia, patologia e tempistica: gli otto versi citati nel fr. 134 (che costituiscono il fr. 791 K.-A.) studiano

del fr. 134. È ovvio che queste valutazioni plutarchee non si spiegano solo alla luce di quella vulgata semplificatoria invalsa in età imperiale e tardo-imperiale, in forza della quale Menandro poteva essere classificato come poeta amoroso solo per il fatto di avere spesso portato in scena personaggi innamorati<sup>28</sup>: in realtà, al momento in cui è riconoscibile come ἔν, l'eros assume valenza filosofica, come filosofica (nella fattispecie stoica) è la terminologia di cui Plutarco si serve per descriverlo. Ma la concezione dell'opera d'arte come organismo unitario (ὅλον) risale ad Aristotele (*Poet.* 1450b23-27), e prima ancora allo stesso Platone. A buon diritto dunque gli studiosi indicano nella *Poetica*<sup>29</sup> o nella *Repubblica*, o in entrambe, il precedente diretto delle posizioni plutarchee<sup>30</sup>.

---

minuziosamente la 'chimica' dell'innamoramento (gli ultimi due versi, sul *vulnus amoris*, sono citati anche in *Amat.* 763B; su questa topica si veda ora Montes Cala 2001, 553-559), e giungono a una tesi di fondo con cui Plutarco concorda. Dei versi menandrei egli non approva che la ὄψις e il piacere della συνουσία non abbiano un ruolo nel processo dell'innamoramento *individuale*, ma, interpretando liberamente la chiusa della citazione, peraltro afflitta da un grave guasto testuale, accoglie senz'altro l'idea che la causa del fenomeno sia la "malattia della ψυχή" col contemporaneo intervenire di un fattore attivo e di un fattore passivo. L'autorevolezza menandrea in fatto di *Veneria* è affermata anche con la citazione-parafraresi di *Mis.* A1 in *Quaest. conv.* 654D, passo testualmente controverso in cui la parola del commediografo viene contrapposta a quella, ovviamente fallace, di Epicuro, che aveva aberrantemente 'sottratto' Afrodite alla notte (lo stesso verso è evocato, ad altro proposito, in *De fort. Rom.* 318D). Dall'ἔρως alla φιλία il passo è breve, e Menandro è per Plutarco un maestro anche in questa: in *De frat. am.* 491C viene citato con approvazione il fr. 606 K.-A. οὐδεὶς γὰρ ἀγαπῶν αὐτὸς ἀμελεῖθ' ἠδέως, una massima di grande densità e saggezza, in quanto ὑπομνήσκει καὶ διδάσκει τῶν ἀδελφῶν ἐπιμελεῖσθαι καὶ μὴ τῇ φύσει πιστεύοντας ὀλιγορεῖν. Non bisogna confidare troppo nella natura, perché l'amore degli altri, anche il più disinteressato, non dura a lungo senza manutenzione: il cavallo è per natura amante dell'uomo, ma se lo trascuri ti si fa ostile, e lo stesso avviene nei rapporti fra la mente e il corpo; se ti disinteressi del corpo, esso si rifiuterà di servirti.

<sup>28</sup> Basti pensare alle lettere di Alcifrone, oppure al tardissimo Cristodoro di Copto, il quale, dovendo fare un breve schizzo di Manandro, non sa trovare miglior lode di questa: πολλάων... ἔρωτας ἀνέπλασε παρθενικάων (*Ecphr.* 363 = T 39 K.-A.).

<sup>29</sup> Sull'utilizzazione diretta da parte di Plutarco della *Poetica* aristotelica esprime dubbi Sicking 1983, 205-217, in part. 205 ss. (*non vidi*).

<sup>30</sup> Insiste particolarmente sulla *Repubblica* Hunter 2000, 271 ss., e non solo sui fondamentali libri III e X, ma anche sull'VIII e sulla famosa descrizione dell'anarchia democratica e la sua variopinta indisciplinazione (p. 275). L'essenza del giudizio plutarcheo sul teatro di Aristofane sarebbe in sostanza, secondo Hunter, una trasposizione estetico-letteraria del giudizio platonico sulla democrazia dei demagoghi.

Però il fr. 134, in cui si pone l'ἔρωσ come ἐν συνεκτικόν di tutta l'arte menandrea, ci riporta quasi inevitabilmente a un altro dialogo platonico che fu anch'esso molto caro a Plutarco, il *Simposio*, dove è pressoché ossessiva l'insistenza sull'eros come principio aggregante, armonizzatore, ubiquitario, che produce unità in tutti i possibili ambiti, da quello bellico-politico (Fedro) a quello medico-biologico (Erissimaco), da quello anatomico-sessuale (Aristofane) a quello propriamente filosofico (Socrate-Diotima).

Il *Simposio* contiene la celebre distinzione tra l'Afrodite Pandemos, nata per generazione sessuata, e l'Afrodite Urania, nata dal mare. La stessa distinzione è presente nel quarto e ultimo capitolo del *Compendio* plutarco (854C), dove i "sali" di Menandro vengono detti ἄφθονοι e ἰλαροί ("senza acredine ed allegri")<sup>31</sup>, "come quelli del mare da cui nacque Afrodite"<sup>32</sup>, che è ovviamente l'Afrodite Urania. I sali di Aristofane, aspri e urticanti, non sono associati ad alcuna divinità, ma noi possiamo senz'altro integrare lo zoppo confronto assegnando al poeta dell'*archaia* l'altra Afrodite, la Pàndemos.

Nel *Simposio*, dedicato alle lodi di Amore, Platone fa del *comico* Aristofane uno dei più importanti protagonisti della discussione; in un'opera pure intitolata *Sull'amore* Plutarco mette in prima linea il *comico* Menandro. Non credo che possa essere un caso. L'Aristofane platonico, prima di cominciare il suo *logos*, invita l'amico Erissimaco

---

<sup>31</sup> Il testo tràdito di 854C è ἀφθόνων ἀλῶν καὶ ἰερῶν, dove ἰερῶν è stato variamente corretto: ἰλαρῶν è di Emperius e sembra in effetti la soluzione migliore (Lachenaud 1981, 237 n. 8), anche sulla base di 854D, di poco successivo, dove per contrapposizione l'ἐρωτικόν di Aristofane è detto οὐκ ἰλαρὸν ἀλλ' ἀκόλαστον (tuttavia Quadlbauer 1960, 66 accettava la lezione dei codici e non è detto che avesse torto). Quanto ad ἀφθόνων, il termine non significa "abbondante" (come si legge in Fowler 1936, 470: "only Menander's comedies contain an abundance of salty wit and merriment"), bensì "non offensivo".

<sup>32</sup> La metafora si ritrova in *Quaest. conv.* 706D, citato sopra, in cui come rimedio alla κακομουσία si prescrive la lettura e/o l'audizione di tre grandi maestri, Euripide, Pindaro e Menandro, che hanno il potere di lavare con acqua pura le orecchie salmastre, secondo una celebre immagine platonica: ἠδόμενον δὲ μίμοις καὶ μέλεσι καὶ ᾠδαῖς κακοτέχνους καὶ κακοζήλους ἔξεστι μετάγειν ἐπὶ τὸν Εὐριπίδην καὶ τὸν Πίνδαρον καὶ τὸν Μένανδρον, "ποτίμω λόγῳ ἄλμυρὰν ἀκοήν", ὡς φησὶν ὁ Πλάτων (*Phaedr.* 243d), ἀποκλυζόμενον. "ma se si compiace di mimi, canti e musiche indecorosi e di cattivo gusto, è possibile condurlo presso Euripide, Pindaro e Menandro a detergere «l'orecchio incrostato dal sale della volgarità con l'acqua limpida della parola», come dice Platone". (trad. A. Montalbano, in Lelli - Pisani 2017).

a non stargli troppo addosso, affinché, volendo dire cose “da ridere”, γελοῖα, non gli capiti di dire cose “da deridere”, καταγέλαστα (189b). E questo è proprio ciò che secondo il *Compendio* accade nella commedia aristofanea, dove non c'è γελοῖον ma solo καταγέλαστον: cf. 854D καὶ τὸ ἐρωτικὸν (*sc.* di Aristofane) οὐχ ἰλαρὸν ἀλλ' ἀκόλαστον, “non è divertente, ma impunito”.

Non voglio avventurarmi in tesi imprudenti e quindi evito di andare avanti nel confronto; tuttavia credo che i rapporti del *Compendio* e del fr. 134 con il *Simposio* meriterebbero di essere indagati con cura<sup>33</sup>. D'altra parte, anche a prescindere dai riferimenti a specifiche opere, non si può dubitare che l'eredità platonica abbia avuto un peso *diretto e significativo* non solo nelle generali concezioni estetiche di Plutarco, ma anche, più in dettaglio, nella sua concezione del teatro, e, ancora più in dettaglio, nella sua valutazione dei due poeti-simbolo dell'ἀρχαία e della νέα. La cortesia, l'amabilità e l'*humanitas* che permeano i personaggi di Menandro (“uomini della porta accanto”, come li ha ben definiti la Gigante Lanzara)<sup>34</sup>, e da cui quelli di Aristofane risultano inesorabilmente esclusi, sono entro certi limiti gli stessi che caratterizzano la ‘società dialogica’ di Platone, quella che Plutarco cercò spesso e non senza un certo successo di riprodurre. Ciò che accomuna questi tre intellettuali è un ideale di vita che non mira tanto a espellere da sé i tratti prosaici e talvolta sgradevoli della realtà, quanto a riassorbirli, bonificarli, riportarli a una misura di decoro. E l'*eros*, con la sua congenita scabrosità, con la sua naturale tendenza ad evolvere nel morboso, era un perfetto terreno di collaudo per questo ideale di *sophrosyne*.

Il fatto che la preferenza di Plutarco per Menandro sia così netta e che i giudizi su Aristofane siano viceversa così trancianti non deve far pensare a mancanza di gusto<sup>35</sup>, di senso storico<sup>36</sup> o di sincerità<sup>37</sup>. A proposito del *De genio Socratis* Donini ha scritto una frase illuminante, valida per tutto l'*opus* plutarco: “bisogna evitare di separare lo scrittore dal filosofo: altrimenti lo scrittore apparirà prolisso e a momenti

<sup>33</sup> Per un approccio vd. Frazier 2003, 63-87, in part. 70-79.

<sup>34</sup> Valeria Gigante Lanzara 1998, 127-132, p. 132.

<sup>35</sup> Questa accusa è stata formulata spesso, anche in termini pesanti. Spiritosa, oltre che intelligente, la ‘difesa’ di Van der Stockt 1990, 23-31.

<sup>36</sup> Così Atkins 1934, II 321, e Perusino 1997, 167-170, p. 167.

<sup>37</sup> Plutarco non doveva trovare poi così repellente la commedia antica, se nelle *Vite* vi attinge a piene mani *anche senza stretta necessità* (come osserva Aguilar 1997, 23).

inutilmente saccente, il filosofo oscuro e insieme puerile”<sup>38</sup>. In questa stessa unità andrà compreso anche il Plutarco critico della letteratura; in caso contrario il suo giudizio su Aristofane non potrà che apparirci riduttivo e meschino. In realtà per comprendere le ragioni di questo giudizio occorrerà ricordare che la commedia antica appariva a Plutarco – ed era di fatto – un fenomeno totalmente ellenico, non solo inesportabile all’estero, ma anche irripetibile in patria, legato com’era a quel secolo, a quel pubblico, a quei valori e a quel teatro. Era inevitabile che un intellettuale di mediazione come Plutarco, così attento al buon nome della patria, esprimesse una decisa preferenza per un genere letterario che poteva proporsi come un modello senza età, che indicava al mondo intero la civiltà dei rapporti umani come suprema sintesi della “Greekness”<sup>39</sup>, e che dimostrava la propria universalità nel fatto di aver saputo fecondamente replicarsi e propagarsi in un’altra realtà e cultura come quella romana.

È anche probabile, infine, che Plutarco credesse di ritrovare in Menandro il ritratto del “buon dicitore” delineato nel libro III della *Repubblica* (397c-398b)<sup>40</sup>, e di poter ricavare dall’arte menandrea non solo le regole pratiche ma anche quelle teoriche per superare la ‘antica inimicizia’ di platonica ascendenza tra filosofia e poesia, e in particolare per temperare le drastiche accuse che i libri III e X della *Repubblica* avevano mosso al teatro in sé, accuse che erano state sì rintuzzate da Aristotele, ma che non potevano non continuare ad avere un peso per un platonico come Plutarco si riteneva<sup>41</sup>. Mette conto osservare con quale approvazione Plutarco guardi a certi brani menandrei, come il prologo della *Taide*, di cui cita alcuni versi in *De aud. poet.* 19A (= fr. 163 K.-A.):

ἔμοι μὲν οὖν ἄειδε τοιαύτην, θεά,  
θρασεῖαν, ὠραίαν δὲ καὶ πιθανὴν ἄμα,

<sup>38</sup> Donini 1994, 53.

<sup>39</sup> Hunter 2000, 269, che giustamente richiama l’attenzione sull’insistenza del concetto di ‘Ellade’ in 854B.

<sup>40</sup> Sul passo in particolare e sulla generale questione del ‘dicitore’ platonico cf. Dyson 198, e Gaudreault 1989.

<sup>41</sup> Almeno “as he understood this term”, come precisa l’importante contributo di Hershbell 1995, 210, dove fra l’altro lo studioso sottolinea come Plutarco, pur ritenendo inattuabili i precetti platonici della *Repubblica*, e pur essendo dunque pronto a correggerli e contraddirli, continuasse comunque a prendere quest’opera come punto di riferimento (si veda in part. p. 213).

ἀδικοῦσαν ἀποκλείουσαν αἰτοῦσαν πυκνά,  
μηδενὸς ἐρῶσαν, προσποιουμένην δ' αἰεὶ.

“A me, dunque, cantami o dea una siffatta: spudorata, ma bella e suadente insieme, una che offende respinge e pretende sempre, che non ama alcuno e finge sempre.”

Il passo è una prova che un teatro come quello di Menandro può superare l'esame platonico, semplicemente temperando la sua natura mimetica con un pizzico di διήγησις<sup>42</sup>: se il personaggio che calcherà la scena è moralmente pericoloso, il poeta darà al pubblico gli strumenti per rendersene conto e quindi per difendersi. Menandro è ‘figlio’ della filosofia ellenistica e Plutarco lo sa<sup>43</sup>, dal momento che non esita a ricorrere agli schemi dell'analisi aristotelica sia nel *Compendio*<sup>44</sup> sia nel *De audiendis poetis* sia altrove; ma l'impressione che resta, e con la quale concludo, è che anche nella critica letteraria gli orizzonti culturali di Plutarco siano profondamente condizionati dal lascito platonico, in particolare dall'idea che l'arte debba rendere conto a un supremo tribunale pedagogico prima che a se stessa.

---

<sup>42</sup> E quindi, in termini platonici, ‘epicizzandosi’. E non è un caso che Plutarco abbia scelto proprio il prologo della *Taide* con il suo omericissimo *incipit*.

<sup>43</sup> Quali che siano i debiti di Menandro verso il Peripato – sono forse invecchiati tanto il volume di Barigazzi 1965, quanto il bilancio di Wehrli 1970, 142-152, ma la loro posizione ha fatto scuola –, è significativo che in antichità esistesse la tradizione di un discepolato di Menandro presso Teofrasto insieme a Demetrio Falereo (come illustra Barigazzi, p. 27 ss., ed anche Wehrli ricorda a p. 147).

<sup>44</sup> Aguilar 1997, 7 e 9 n. 19 (e *passim*); Marzullo 1984-1985, 217-219 (in part. 218 s.) coglie giustamente nel termine ἐπίδοσις di 853F un elemento aristotelico (ma non è il primo a farlo: cf. Lachenaud 1981, 236 n. 3, che adduce Aristot. *Cat.* 13a.25 ss.). Altri termini tecnici usati nel *Compendio* sono studiati da Pinnoy 1984, 159-164: secondo lui, Plutarco doveva per forza servirsi di fonti peripatetiche. Identica era stata la conclusione di Quadlbauer 1960, 66.